

Editoriale

Objektyp: **Preface**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **67 (1998)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

Editoriale

Calcio e cultura

Più che sui contenuti, in questo editoriale vorrei soffermarmi sulle circostanze esterne che hanno dominato i mass media durante la preparazione del presente fascicolo: i Mondiali di calcio che attualmente si stanno giocando in Francia, proprio mentre stiamo per mandare in stampa il nostro materiale. Cosa c'entra il calcio con la cultura, e con i Quaderni, si chiederà qualcuno scandalizzato.

*Se accettiamo una definizione molto larga del concetto di cultura – e ce lo insegnano decenni di studi di antropologia culturale – allora il calcio, i Mondiali, vanno considerati un fenomeno (anche) culturale, sono l'espressione di un atteggiamento collettivo (anche) culturale. E quindi in un certo senso c'entrano anche con i Quaderni, rivista culturale aperta a un vasto ventaglio di argomenti. E del resto, che tra calcio e cultura ci sia un nesso evidente lo prova un fatto abbastanza sorprendente. Forse non tutti sanno infatti che ultimamente la Mondadori ha mandato alle stampe *La solitudine dell'ala destra*, una raccolta di versi di Fernando Acitelli dedicati al gioco del calcio.*

E come se non bastasse, quando c'è una partita importante, a scuola si interrompono lezioni, le sale dei parlamenti si vuotano e il mondo sembra fermarsi perché tutti gli sguardi sono puntati sulle gambe di ventidue giocatori che si danno ad inseguire un pallone. Il calcio dunque in questo periodo ha conquistato una posizione di rilievo nel contesto sociale e culturale a livello mondiale. Se poi si ripensa alla partita Iran-USA, dove il fatto di correre dietro a un pallone si sostituiva fortunatamente alla guerra, non si potrà più negare che questo gioco può caricarsi di molti altri significati extrasportivi.

Dell'evento quindi si deve parlare, che lo si voglia o no, e forse non è sbagliato farlo da una prospettiva di assoluta estraneità come lo può essere la nostra e sarà certamente più utile farlo adesso, mentre si gioca, che non quando sarà tutto finito. In più non si dimentichi che questo è l'ultimo mondiale del millennio (il prossimo sarà nel 2002!).

Anch'io amo il calcio, non lo nego. Ma quello di riflettere criticamente sulle cose che si amano è un dovere, a volte doloroso, al quale non ci si dovrebbe sottrarre. Devo innanzitutto precisare che mi sento più legato al calcio come sport che non al calcio come spettacolo. Intendo dire che mi piace rievocare quel calcio che si giocava una volta a piedi nudi sull'asfalto o sui prati con un pallone mezzo sgonfio, quel calcio per cui ci si inzaccherava fino alle orecchie in campi di fango, ci si sbucciava i gomiti e i ginocchi nei cortili, ci si buttava a corpo morto dentro a un groviglio di gambe rischiando di farsi male sul serio, ci si svegliava presto la domenica mattina per pedalare nella nebbia e andare a giocare contro quelli del paese vicino... un calcio d'altri tempi.

Sia quindi chiaro che qui non sto parlando di sport, bensì dello spettacolo sportivo. Lo

sport, così come lo ho appena descritto, vale a dire inteso come occasione in cui una persona, senza fini di lucro, e impegnando direttamente il proprio corpo, compie determinati sforzi fisici in virtù dei quali fa lavorare i muscoli, circolare il sangue e funzionare i polmoni, lo sport così inteso, dicevo, è una cosa bellissima. Ma il Mondiale non ha nulla a che vedere con il calcio dei miei ricordi d'infanzia.

Innanzitutto bisogna dire che i campionati stanno morbosamente monopolizzando e polarizzando l'attenzione del pubblico e la devozione dei mass media. Sembrerebbe che servano a distogliere l'opinione pubblica da molti problemi che dilanano il mondo. E in effetti è molto più facile, comodo e consolante ammirare le strabilianti prodezze di Ronaldo, prendere atto con soddisfazione del riscatto di Roberto Baggio dopo il rigore clamorosamente mancato quattro anni fa, piangere lacrime di struggente commozione insieme al povero Mondragon – suavia, coraggio, si tratta solo di un Mondiale! –, è più facile ed emozionante, dicevo, lasciarsi distrarre da tutto questo che non pensare alle file di profughi del Kosovo che fuggono disperati verso una mèta incerta o a molte altre sciagure umane che giornalmente si consumano nel mondo.

E così la discussione sullo spettacolo sportivo diventa il sostituto più comodo e facile alla discussione politica o culturale. Il discorso calcistico richiede infatti una competenza non certo vaga, ma tutto sommato ristretta, e permette di assumere posizioni, esprimere opinioni, lanciare invettive, auspicare soluzioni senza correre il rischio di esporsi troppo o di compromettersi. E persino quelli che normalmente parlano poco perché tanto nessuno li ascolta, ogni quattro anni almeno per una volta possono dire la loro, possono tranquillamente inveire contro gli allenatori e le nazioni senza correre il rischio di urtare chicchessia o di destare sospetto. Tutto è permesso, insomma, tanto è solo uno spettacolo.

E allora, mi si dirà, si abbia la cortesia di non turbare con i problemi che da sempre assillano il mondo il piacere che può procurare questa sacra rappresentazione. Persino il telegiornale, del resto, in questo periodo spesso si apre con i risultati delle partite. Finalmente qualcosa, i Mondiali, che non c'entrano con il terremoto in Turchia, con i profughi del Kosovo, con gli esperimenti nucleari in Asia, con i problemi in Palestina, con la guerra in Africa, con il ruolo della Svizzera durante la seconda guerra mondiale, con...

Il calcio, abbiamo detto, è un fenomeno culturale, fa parte della cultura materiale della comunità globale. Conviene pertanto fare una distinzione tra cultura «alta» (la letteratura, la filosofia, la musica classica, l'arte, il teatro ecc.) e cultura dello spettacolo (le grandi manifestazioni di massa, i concerti rock all'aperto, ...i Mondiali). Il calcio, così come lo stiamo vivendo in questo momento, è la cultura delle masse sportive, l'espressione più allucinante della ritualità collettiva degli hooligans che magari un libro non lo leggono mai e al teatro non ci vanno mai e un buon film non se lo guardano mai. Con loro il Mondiale può diventare la degenerazione di una società dello spettacolo assetata di sensazioni forti.

Il presente fascicolo nasce quindi in questo clima di follia collettiva ed è proprio proponendo degli interventi non spettacolari che riesce a dare un suo modesto contributo affinché la cultura «alta» non venga sopraffatta da quella dello spettacolo. E il pericolo c'è: molto spesso infatti si crede che, per sopravvivere, la cultura «alta» abbia bisogno di maggiore spettacolarità, di personaggi di richiamo, mentre se è veramente cultura con la

C maiuscola, non può che essere discreta, modesta, silenziosa, rivelandosi allo stesso tempo incisiva, essenziale, necessaria.

Il Mondiale va avanti tra trionfi e tragedie. Sono certo che la Spagna tra breve tempo riuscirà a superare il trauma della disfatta e del lutto nazionale e anche le prodezze di Ronaldo e compagni tra qualche anno saranno dimenticate, mentre le domande che quasi duecento anni fa, quando il gioco del calcio nemmeno esisteva, Leopardi si poneva riflettendo sulla condizione umana, quelle sopravviveranno per altri duecento anni e anche oltre.

Quando questo numero uscirà, i Mondiali saranno finiti e per quanto precaria essa sia, il mondo bene o male sarà tornato alla normalità.

Ma adesso, mentre dalla finestra del vicino mi arriva la voce esageratamente euforica dello speaker che commenta la battaglia del calcio, mentre sono travolto dalle grida d'esultanza delle folle appostate sulle gradinate, adesso mi piace pensare a quelle persone che durante questo periodo di irrazionalità collettiva hanno saputo trovare il tempo di ricordare uno studioso come il Tognina, di riflettere sul significato dell'infinito e dello scetticismo in Leopardi, di dedicarsi alla narrativa di Piero Chiara, di scovare antichi documenti storici negli archivi comunali, di fare una sintesi sulla storia della Riforma nei Grigioni, di recensire libri e segnalare avvenimenti culturali. A loro e a quelli come loro questo numero è dedicato.

Vincenzo Todisco, redattore ad interim